



Le lotte

Nel 1963 viene vietata la clausola del nubilito

Nella prima metà degli anni 50, le principali rivendicazioni delle donne sono la parità salariale e la realizzazione di una tutela della maternità. Nel 1950 viene approvata la legge sulla tutela delle lavoratrici madri ma molte imprese per aggirare la legge, impongono alle assunte la cosiddetta «clausola di nubilito», che prevede il licenziamento in caso di matrimonio. Nel 1958 viene approvata la legge che tutela il lavoro a domicilio, mentre nel 1963 si vieta il licenziamento delle donne in caso di matrimonio.

ro mondo sindacale, esso sveglia la memoria sopita o mai esercitata di generazioni di giovani donne (ma anche di uomini) le cui libertà, il cui ruolo attuale nella società, nell'economia, nella politica, nelle arti e nei mestieri viene vissuto come immanente ed irreversibile, come un diritto naturale sempre goduto. Quando di scontato non c'è nulla. E neanche di irreversibile.

Pensiamo alla piaga delle dimissioni in bianco - licenziamenti mascherati come fossero volontari - troppo frequentemente firmate sotto ricatto dalle donne al momento dell'assunzione. Una sorta di riesumata «clausola di nubilito» degli anni 50. Solo che al

L'omaggio

Alle veterane ma anche alle giovani generazioni

La ricerca storica

Il sindacato continua lo sforzo cominciato col Centenario

«divieto» di matrimonio si sostituisce quello di maternità. La norma che impediva questo ritorno all'oscurantismo è stata abolita dal passato governo come primo suo atto, quasi a sancire l'apertura di una stagione di attacco al lavoro delle donne. Perché si sa, alle conquiste di libertà, come ad esempio per la giornata lavorativa di otto ore, «si è arrivati spesso attraverso il lavoro delle donne». Lo pensa e lo esterna Susanna Camusso che inaugura la mostra come «una straordinaria occasione di attualità» che fa risaltare l'arretramento che il Paese sta vivendo. «E se nel dopoguerra era un problema di tutte le democrazie euro-

pee, oggi purtroppo esso riguarda principalmente l'Italia. Nella logica che la crisi si risolve con la riduzione dei costi -afferma- il diritto alla maternità diventa quasi un lusso, una teoria che pensavamo superata dalle conquiste degli anni 70. Mentre sappiamo che tutelare la maternità è un interesse sociale».

L'assenso si coglie nei commenti bisbigliati della piccola folla itinerante, animata non solo di nonne e di mamme mature, serenamente agée, ma, qua e là dalla freschezza delle giovani - prima fra tutte Ilaria Romeo, poco più che trentenne, che dell'Archivio storico nazionale Cgil è la responsabile - incuriosite da questo mondo sconosciuto e lontano. Ed il sottile vociare diventa occasione per ridare spessore alle battaglie di oggi: ad esempio quella di scegliere liberamente quando fare o non fare un figlio. E non soltanto «evitando di ridurre le tutele sulla maternità - rincara Camusso riproponendo un'idea a lei cara - ma facendo in modo che quelle misure possano estendersi anche agli uomini: la paternità obbligatoria come la maternità».

GLI ARCOBALENI DELLA PACE

Ed allora gironzolare fra quegli stand in bianco e nero o colorati dalle tante bandiere esposte - scampoli di stoffa cuciti insieme dalla lavoratrici delle aziende di allora che anticipano l'arcobaleno della pace - non è soltanto sfogliare l'album dei ricordi. Non ripetere il passato ma imparare da esso, dice a voce alta la leader Cgil, per contrastare i toni della cultura di oggi ed il suo riecheggiare un interrogativo che credevamo risolto: le donne lavorano per integrare il reddito familiare o per una scelta di impegno, oltre che di autonomia economica, e per una possibilità di realizzazione personale? «Ecco - rassicura Camusso - dai volti e dagli sguardi delle operaie o delle mondine delle fotografie si può capire che spesso il lavoro rispondeva ad una scelta di emancipazione e di libertà».

Non c'è polvere sul *Progetto Memoria* dello Spi che, con la tenacia di Alba Orti, ha voluto e prodotto questo evento. Un *cadeau* per donne ed uomini della più popolosa comunità di pensionati dello stivale (lo Spi ne conta quasi 3 milioni) ma aperto al pubblico di ogni età e proposto con successo alle comunità scolastiche di ogni ordine e grado per sensibilizzare giovani ed bambini, attraverso la ponderosa mole di *vestigia* femminili, inventariate, riordinate, schedate, rese fruibili e consultabili anche online (www.cgil.it), al valore della conservazione della memoria ed avvicinarli al gusto ed alla metodologia della ricerca storica. Perché, come ripete Carla Cantone «senza memoria non si va lontano». ●

Addio Ugo Spagnoli l'intellettuale del Pci eletto alla Consulta

Deputato, docente universitario, fu vicepresidente della Corte Costituzionale. Uomo coraggioso, sempre dalla parte dei diritti

LUCIANO VIOLANTE

È morto ieri Ugo Spagnoli, deputato Pci e per anni vicepresidente della Corte Costituzionale. Messaggi di cordoglio dal presidente Napolitano, da Fini, Bersani e D'Alema.

Il resoconto stenografico della seduta della Camera del 4 febbraio 1986 riporta il testo di un breve intervento di Ugo Spagnoli sul nuovo codice di procedura penale. Non era un intervento rilevante. Ma il resoconto porta alla fine «vivissimi prolungati applausi, molte congratulazioni». Ai quali si unisce persino il presidente Nilde Iotti, persona certamente non corriva, nè facile alle emozioni. Cosa c'era di così straordinario in quell'intervento di Ugo Spagnoli? La risposta venne due giorni dopo. Il 6 febbraio si tenne la seduta a Camere riunite per la elezione di tre giudici costituzionali. Votarono 812 parlamentari: Ugo ebbe 701 voti, più dell'80% dei consensi.

Che cosa aveva spinto quei 701 parlamentari a votare Ugo così massicciamente? Contrariamente a quanto comunemente si ritiene, in Parlamento si può meritare la stima dei colleghi e degli avversari. Ma in genere questo accade o quando si ricoprono con merito incarichi di eccezionale rilievo oppure quando si veleggia nel piccolo cabotaggio, evitando gli scogli e le secche. Ugo non rientrava in nessuna di queste categorie.

Non ha ricoperto incarichi parlamentari di eccezionale rilievo. E non ha mai evitato gli scogli della politica. Si è sempre impegnato su temi difficili e conflittuali e sempre con determinazione professionale, lealtà politica e coraggio intellettuale. Fu correlatore in aula sul caso Lockheed; fu protagonista di memorabili battaglie in Commissione Inquirente; fu il primo presentatore di un progetto di legge sul divorzio. Si batté a favore dei licenziati per rappsaglia, si batté dovunque ci fosse un diritto debole da difendere. Proprio questa pratica quotidiana, connessa ad una grande attenzione per il nuovo e al rispetto per il ruolo del Parlamento, ha fatto crescere la stima indiscussa di

cui Ugo ha goduto. Come presidente del Centro per la Riforma dello Stato, il primo istituto di ricerca di un partito politico, come giudice costituzionale, come docente universitario. Quando Ugo Spagnoli ha vissuto il suo impegno parlamentare, i grandi partiti non concepivano sé stessi come autosufficienti e ritenevano essenziale, sia pure in forme diverse, un rapporto con la cultura.

Che ne è oggi di questo tipo di rapporto tra politica e intellettuali e di questo modello di intellettuale-politico? La domanda non è retorica. Dall'agenda politica è del tutto scomparsa la riflessione sul ruolo degli intellettuali. I partiti politici hanno smesso di avere relazioni permanenti con coloro che sono capaci di leggere nella vita presente le tracce dei rischi e delle opportunità del futuro. Dal Parlamento sono pressoché scomparsi i filosofi e gli storici e sono comparsi invece gli addetti stampa. È pressoché scomparsa anche la figura del politico intellettuale specialista, come Ugo Spagnoli. Il sistema elettorale, che ha soppiantato la elezione con la cooptazione, ha concentrato un enorme potere nelle mani delle oligarchie dei partiti che scelgono discrezionalmente e, tranne in casi di singole personali autorevolezze, chiedono fedeltà più che lealtà, ginocchi obbedienti più che pensiero critico.

Per reinventarsi, i partiti politici hanno bisogno di riprendere un rapporto continuativo e permanente con gli intellettuali, non per servirsene in occasione delle scadenze elettorali, né per esigere un sostegno acritico alle proprie posizioni, ma per capire il senso di marcia della società e per capire i fermenti e le tendenze che corrono sotto la crosta dell'apparenza. La politica, in definitiva, ha bisogno della cultura più di quanto la cultura non abbia bisogno della politica.

Una figura come quella di Ugo, capace di essere organico ai valori, senza essere prono alle burocrazie, ci insegna, anche ora che non c'è più, che il percorso è difficile, ma non è impossibile. ●